Il mercato in Borgo Vecchio

Che Carmagnola, da sempre, sia soprattutto un grande mercato lo si vede dalla stessa urbanistica: grande sviluppo di portici delle varie epoche; numerose, vaste piazze aperte in tempi diversi.

Un vecchio detto in voga negli anni '30-'40, che diceva: «*A rend ëd pì 'n ghicc ant ël Borgh Vej, che 'n palass a la pòrta 'd Racunis*», la dice lunga sull'importanza commerciale del Borgo Vecchio in quel periodo. Era lì, infatti, che al mercoledì si svolgeva il mercato del bestiame, sotto la tettoia e in quella che ora è piazza Martiri e che allora era per tutti la *piassa di beu*. Era una piazza vastissima in terra battuta, coperta da un sottile strato di ghiaietta, dove si davano convegno molte persone tra venditori e compratori. Si commerciavano vitellini lattaioli di circa quaranta giorni, detti *puparin*, vitelli della collana o *mangiarin,* che avevano quattro o cinque mesi, vitelli grassi



di circa cinque quintali e manzi destinati al lavoro dei campi che sarebbero diventati buoi quando avrebbero aggiunto altri due denti ai sei che possedevano già.

Il mercato era popolato di personaggi caratteristici e un po' bizzarri. I commercianti di bestiame si riconoscevano dai vestiti eleganti, un po' vistosi che indossavano (in inverno portavano il mantello "alla bolognese": ampio, di due colori diversi all'interno e all'esterno) e per la loro arroganza: sarebbero

riusciti a mettere in difficoltà un'armata di cosacchi, figuratevi come si comportavano con i contadini che portavano gli animali a vendere... Era tanta la paura di sbagliare o di essere imbrogliati che a vendere un vitello veniva metà della famiglia: padre, figlio maggiore, nonni... I contadini, soprattutto i più anziani, indossavano, sia in inverno che in estate, una giacca scura, stretta stretta, ereditata forse da qualche vecchio zio, che chiamavano "camista".



Gli animali venivano condotti a piedi da Ceresole d'Alba, Sommariva Bosco, Pralormo e anche dal Roero e c'era l'abitudine di affiancare i vitelli giovani ad una mucca da lavoro. I manzi allevati nei dintorni di Carmagnola erano destinati quasi tutti alla campagna dell'Alta Langa: Monchiero, La Morra, Dogliani, Murazzano... Poiché non esistevano mezzi di trasporto per gli animali all'infuori del treno, le bestie venivano accompagnate (a piedi) a destinazione da persone dette *tocor:* erano personaggi pittoreschi, a metà fra il barbone ed il povero diavolo, che dormivano negli stallaggi.

Era poi abitudine dei contadini, dopo aver sbrigato i propri affari e fatto un po' di acquisti, di andare a fare una bella colazione. La maggior parte di loro passava da *Tonin* Mosso, il salumiere, a comprarsi i *fricon*, una fetta di gorgonzola o un cotechino caldo se era inverno. *Tonin* li teneva dentro una pentola in ebollizione che stava fuori dal negozio. E a proposito di merce esposta fuori, mi ricordo che *Gnesin*, che aveva un negozio di commestibili vicino alla mia bottega, il venerdì metteva una bella bacinella smaltata con il merluzzo a mollo. Con questi pacchetti i contadini si recavano dunque in qualche albergo di poche pretese dove ordinavano pane, vino, un bollito o una fumante *buseca*...

Tutta la gente che veniva al mercato portava buoni profitti a commercianti, bottegai, artigiani, albergatori e all'unico gestore di Caffè del Borgo





Vecchio, quello del Commercio, che aveva la sala da biliardo, tavolini di marmo e sul bancone una troneggiante, enorme macchina da caffè sormontata da un'aquila. Si trovava dove ora c'è la farmacia Ferrari.

La vita di allora non era frenetica come quella odierna. Si diceva: «*Dì 'd mercà, mesa festa comandà*». Per questa ragione andare al mercato era anche l'occasione per chiacchierare e fare nuove conoscenze, specialmente fra i giovani. I giovanotti "incontravano" le ragazze che venivano a vendere gli animali da cortile in Piazza Rayneri e penso che buona parte dei matrimoni di quei tempi siano nati da incontri al mercato...

Giovanni Osella

La mula

Frugando nel guazzabuglio della memoria, ho ritrovato l'episodio della mula Pina, e ve lo voglio raccontare. Sappiate che agli inizi degli anni trenta, in una pigra Carmagnola non ancora contaminata da ambizioni littorie, ma dove il tempo scorreva segnato da riti semplici e arcaici, lo svuotamento dei pozzi neri di periferia, non collegati alla rete fognaria, era gestito con puntiglioso impegno dal signor Modena, padre, per capirci, del nostro immortale Giorgio; costui a tarda sera, accordatosi con l'utente, si faceva trovare sul posto con i ferri del mestiere: un tozzo pianale a due ruote su cui troneggiava, saldamente ancorata, una capace *botalòira*.

Il carro era trascinato da una veneranda mula spelacchiata - rispondeva stancamente al nome di Pina -, magra che le si vedeva il cuore battere, lo sguardo buono di chi è rassegnato al suo umile destino.

Noi abitavamo alla periferia di Porta Racconigi e il signor Modena, giunto puntuale, diede uno sguardo al pozzo, si sputò professionalmente sulle mani, poi con tecnica sicura sollevò il chiusino, tolse il tappo alla *botala* e con una cucchiaia dal lungo manico cominciò a pescare nel tombino e a versare la brodaglia - solo una parte, perché molta ne traboccava a terra - nell'apposito lunotto.

Tutto procedette bene fin quasi alla fine, in un'atmosfera di cospirazione carbonara: ma improvvisamente, ahimè, il trabiccolo, sbilanciato per il peso, o per uno scarto della mula, arretrò di poco e si impennò, e finì con le ruote in una cunetta; e siccome le stanghe si erano alzate, la povera mula si trovò sospesa a mezz'aria, ben sorretta però dai finimenti e dal sottopancia.

Rimanemmo, mio padre e io, col fiato sospeso; ma né il padrone, né la mula (forse era già successo altre volte) si turbarono più che tanto. «*Bogia nen e speta, Pina*», le disse il padrone con voce dolce - la mula parve sorridere, per quanto si poteva intravvedere nel buio: forse pensava si trattasse di un gioco -, e a me e a mio padre: «*Fé forsa con mi an sle bare, e giuteme a feje calé*». L'operazione di contrappeso ebbe buon esito, con tutti i protagonisti soddisfatti, ma più di tutti la Pina, che s'ebbe in premio una bella carruba, saltata fuori da una borsa appesa al carro.

Dimenticavo: il contenuto della *botalòira* veniva abitualmente svuotato sui terreni del signor Appendino detto *'l Mago*, tra Santa Rita e i Cavalleri, per concimare le colture di insalata e di rape, con ottimi risultati. Alla faccia dei moderni igienisti.

Domenico Giraudo


1995
CENTRO STUDI
CARMAGNOLESI
1995
SCOLASTICA EDITRICE
SALUTI
DA
CARMAGNOLA
MEMORIE E VECCHIE
IMMAGINI
CARMAGNOLESI